

media

LIBRI, GIORNALI, ARTE, TV, CD, INTERNET E DINTORNI



l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura

TV
L'Italia vista
in un serial

GIUSEPPE PETRONI
A PAGINA 3

LIBRI
L'identità
della Russia

ADRIANO GUERRA
A PAGINA 4

in arrivo

MORO

Editori Riuniti pubblica una raccolta di scritti e discorsi di Aldo Moro con il titolo «La democrazia incompiuta». A cura di Andrea Ambrogetti e con una prefazione di Giovanni Moro, il volume comprende anche le drammatiche lettere scritte dallo statista quando era tenuto prigioniero dalle Brigate Rosse.

CAPOTE

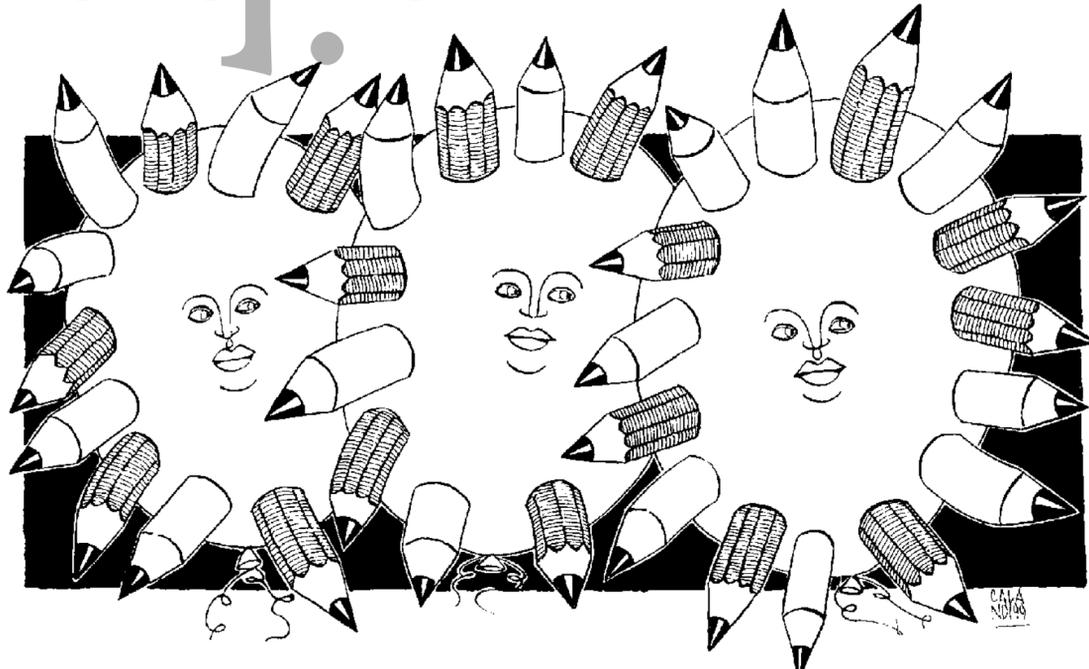
Più volte annunciato, e sicuramente atteso, arriva a giugno il Meridiano Mondadori dedicato alle opere di Truman Capote. Un'occasione preziosa per rileggere lo scrittore americano di cui molti testi, da «A sangue freddo» a «Altre voci, altre stanze» sono difficili da reperire in libreria.

DEAGLIO

«A quando la ripresa?» è il titolo un po' provocatorio di un nuovo studio di Mario Deaglio che sarà pubblicato da Guerini e Associati nei prossimi giorni. Si tratta, in realtà, del Quarto Rapporto sull'economia globale e l'Italia a cura del Centro Einaudi e Lazard Vitale Borghesi: un appuntamento assai importante per tutti gli esperti di fenomeni e oscillazioni economiche.

L'angelo delle tenebre di Caleb Carr
Traduzione di Piero Spinelli
Mondadori pagine 659
lire 36.000

Corpi da reato di James Ellroy
Traduzione di Sergio Claudio Perroni Aiti
Bompiani pagine 269
lire 29.000



NICOLA MEROLA

Da grande, tanto grande che occupa quasi per intero l'orizzonte multimediale della produzione contemporanea di «fiction», il giallo è diventato «thriller». Il passaggio di categoria ha comportato qualche sacrificio. Gli stessi estremi identificativi di delitto e indagine poliziesca vengono conservati e malapena, ormai ridotti a cornice o a marchio di fabbrica, nella storia qualsiasi da mettere in tiro e da virare immanicabilmente appunto in giallo o più spesso in nero, badando al

si rapidamente, mettendo d'accordo le vendite e la critica e affrancandosi da ogni etichetta riduttiva. Il suo nuovo libro, «Corpi da reato» (Bompiani), non è un romanzo né una raccolta di racconti, ma il lettore non ha motivo di lamentarsi. In questa occasione, Ellroy promuove al rango di opera organica una fase intermedia tra il reperimento del materiale e la rielaborazione narrativa, così come al solito eleva a metodo la cieca ostinazione dell'inchiesta disperata che, dopo quarant'anni, continua a condurre sulla tragica morte della madre. Non potendo in nessun modo progredire in

questa direzione, lo scrittore ha precocemente chiuso dentro limiti ferrei il proprio mondo fantastico e indaga a tappeto su tutti i contesti possibili del delitto che lo ossessiona (Los Angeles, anni Cinquanta, Hollywood, omicidi con vittime femminili, sesso, droga, alcolismo), per incrociare i dati e lasciare che quasi automaticamente essi assumano la loro coatta posa rivelatrice nel poco spazio a disposizione. La presenza della cronaca vera e la reiterata comparso di divi e politici realmente alla ribalta negli anni Cinquanta, anziché il modernariato feticistico dello scrittore, assecondano lo stesso

intenderci, «chi scopava chi e chi inculava chi e chi leccava chi e chi si beveva cosa e chi si iniettava cosa e chi si genefletteva al cospetto dei propri più sordidi istinti». Non occorre altro per gettare uno sguardo sul ribollente orologio in cui non solo i procedimenti analitici della «detection», ma la stessa linearità della comunicazione linguistica, perdono la propria forma e ci colpiscono come stimoli sensoriali, scariche di immagini e di provocazioni che simulano l'immediatezza dei colori e dei suoni, del cinema e della musica, fornendoci il più persuasivo equivalente letterario della patologia indagata e la prova insieme che il giallo, inteso come il romanzo che si legge da sé, è stato travolto dall'universale impazienza nei confronti delle istruzioni per l'uso e consente una lettura indistinguibile da quella riservata alla letteratura alta.

Ellroy ha dichiarato di non volersi più occupare di assassini seriali. E infatti se ne spreca uno notevole in «Corpi da reato». Verrebbe da dargli ragione, leggendo «L'angelo delle tenebre», di Caleb Carr (Mondadori) che, per aver l'agio di svolgere nella maniera più appropriata il tema del serial killer, si colloca agli antipodi del ritmo sincopato e della brutalità tipici del cantore di Los Angeles. Ma l'impressione non dura. Intanto «L'alienista» che guida la stessa pittoresca squadra di investigatori collaudata nel romanzo precedente di Carr e al quale il romanzo precedente era intitolato, è professionalmente abilitato a un tipo particolare di indagine e circoscrive il campo d'azione dello scrittore proprio ai criminali che, poiché non uccidono per nessuno dei motivi comuni, e perciò futili e

contingenti, degli altri assassini, sembrano procedere a caso e si lasciano scoprire solo da chi nel caso riesce a isolare indizi pertinenti, grazie a una griglia non troppo dissimile da quella di Ellroy. In secondo luogo, la rinuncia ai vantaggi connessi all'impiego narrativo del serial killer, che non chiede che vengano prodotte spiegazioni complesse e romanzesche, è collegata a una strategia non meno efficace.

Carr ambienta i suoi romanzi alla fine dell'Ottocento, in una rievocazione d'epoca che coinvolge personaggi reali, anzi storici, e non solo per questo, rappresenta un sapore forte, una debolezza esotica e un omaggio allo scenario dei capolavori del giallo delle origini. Al sapore forte non è estranea la trascrizione melodrammatica, esuberante e stilizzata insieme, dell'antico copione, in cui vengono colti allo stato nascente e, se non esorcizzati, restituiti alla macchinosa che, almeno in letteratura, non hanno mai avuto, gli strumenti investigativi come la dattiloscopia e la balistica, le scortaioie, inutili e letteralmente inerti, di chi ha bisogno di prove materiali, può aspettarle e accetta di delegare ad altri il lavoro che si sente chiamato a fare. La partita che si gioca in «L'angelo delle tenebre», sullo sfondo sessuofobico e ferocemente misogino che spesso crediamo di poter attribuire in esclusiva alla cultura americana e che accomuna l'assassino e chi gli dà la caccia, non ammette rinvii e, mentre si risolve in un atto d'accusa contro la meternità criminale, invita il lettore a giovare liberamente delle prerogative della percezione caotica, in un libro al contrario ammirevole per la nitida affabulazione.

Gialli per killer e gialli per vittime

mantenimento degli effetti e non al rispetto delle convenzioni e puntando solo sui sapori forti, neanche amore e morte ma sesso e violenza, se non sperma e sangue. Di questa trasformazione e degli argomenti che autorizzano una meno deprimente chiave di lettura, sono al meglio rappresentativi due scrittori americani e le loro opere più recentemente tradotte in italiano.

James Ellroy, l'autore di «Dalia nera» e «L. A. Confidential», di «American tabloid» e dell'«Angelo del silenzio», è riuscito a impor-

Con Ellroy e Caleb Carr, il romanzo di genere cambia pelle: non più luogo di certezze, ma regno dell'ambiguità

impellente richiamo dietro al quale i personaggi si trasferiscono da un romanzo all'altro, per variare all'infinito un esperimento mentale che ha qualcosa da spartire con la divinazione e che comunque assomiglia più alla ricostruzione indiziaria del «Chisciotte» di cui parla Borges che alla finale assemblea di condominio di tanti gialli tradizionali.

Ellroy non si appoggia agli indovini, ma alla maligna autorità del pettegolezzo e all'efficacia del suo automatismo combinatorio: una griglia infallibile. Tanto per

Registro di classe

Quelle confidenze pericolose prima degli scrutini



ROMANA PETRI

Sandro Onofri prolunga la sua assenza ancora per una settimana e io prendo di nuovo il suo posto. Bene, la scuola non è ancora finita, gli scrutini stanno per cominciare e il professore tutologo deve rimboccarsi le maniche. Eh sì, perché se durante l'anno scolastico la sua tuttologia si è concessa di tanto in tanto delle pause, durante gli scrutini deve tornare gagliarda e inesauribile come il pozzo di San Patrizio. Cos'è la tuttologia? Noi alla tuttologia dobbiamo essere votati, chi

non lo è deve impararla. Ti sei laureato a pieni voti? Bravo. Ti sei abilitato? Bravissimo. Hai vinto la cattedra con un concorso? Ottimo, ma non basta, ti farai col tempo professore, ci vuole molta pratica. Insomma, un «buon» professore deve essere anche assistente sociale, psicologo, confessore, telefono amico, azzurro ecc. Certo, l'intenzione è buona, ma siamo davvero attrezzati per essere anche tutte queste cose insieme? È chiaro che fino a che si tratta di dare qualche consiglio su un disappunto amoroso la questione è semplice, ma non si tratta sempre di questioni facili: qualche volta si

complicano e la tuttologia può commettere dei gravi errori.

Qualche anno fa una ragazza di diciassette anni confidò all'insegnante di filosofia di avere una relazione con un uomo di quarant'anni e per di più sposato con due figli. La professoressa ci pensò su una notte, passò una nottata alla Jean Valjean, e il giorno dopo mandò a chiamare i genitori della ragazza e raccontò loro ogni cosa. Il risultato non fu molto positivo, la ragazza venne picchiata di brutto e più volte, poi tolta dalla scuola. Qualche ora della faccenda è giunta ancora fino a noi per un paio di settimane, siamo venuti a

sapere che partirono anche delle denunce contro quell'uomo. Poi più nulla e la vita nella scuola è ripresa normalmente. Che ne sarà stato di quella ragazza? La professoressa si giustificò dicendo: «Che potevo fare? Mi sembrava la cosa più giusta!». Ecco, è quel «mi sembrava» che mi suona stonato, perché la vita, come dice un grande scrittore brasiliano «è una questione molto pericolosa» e il più delle volte bisognerebbe andarci cauti, e non fare la prima cosa che sembra giusta. Per fortuna che ogni professore ha solo i suoi confidenti, intendo dire che non tutti raccontano i fatti loro proprio a

tutti i docenti, altrimenti diventerebbero pazzi. Agli scrutini però la situazione cambia, dal malinconico-imbarazzante la situazione si fa grottesca perché lì c'è una concentrazione dei fatti altrui che diventa esplosiva. Esempio: Carlo Cane? Beh, il giovanotto, di insufficienze ne ha parecchie. Allora prende timidamente la parola il professore di ginnastica: «Perché, non lo sapete? Cane ha il padre in galera da sei mesi, una situazione orrenda». E così via per tutto il resto della classe. Certo, molti studenti ne traggono vantaggio e magari l'avranno pure calcolato. Certo. Ma la privacy?

Altrimenti alla «nuova Norimberga», auspicata dal Convegno, bisognerebbe trascinare centinaia di milioni di uomini. Viventi e scomparsi. Il comunismo - come sa Courtois - fu un tentativo tragico di emancipazione barbara indotto dagli imperialismi intereuropei, dai colonialismi e dai fallimenti dei capitalismi. Non un capriccio perverso di intellettuali millenaristi. Ma forse chiedere di capire prima di giudicare - come è giusto - è chieder troppo, a chi sventola il «Libro nero» come un volantino. Dolenti. Ma quel convegno è da buttare.

da buttare

A chi serve un processo farsa alla tragedia del comunismo?

BRUNO GRAVAGNUOLO

Non una riga il giorno dopo sul «Giornale». La testata-sponsor culturale oltre a Forza Italia del convegno romano sul comunismo - ha tacito, che due dei più autorevoli relatori al «processo», avevano rinunciato. Sia Luciano Pellicani che Vittorio Strada hanno infatti denunciato il tratto strumentale di un'istruttoria ideata alla vigilia delle elezioni, e su un tema così cruciale, bisognerebbe di un approfondimento scientifico mirato su un secolo intero. Eppure il politologo Pellicani e lo slavista Strada sono due anticomunisti «doc», rispettabili per travaglio di studi ed esperienze personali. D'altronde, neanche Eugenio Belloni - presidente della Fondazione Europa Liberté - è riuscito a celare la gherminella di date e «parronati»: «Non è un mistero che siamo vicini al Partito popolare europeo. Berlusconi ci ha aiutati ma non è certo il solo e la scadenza elettorale ci ha solo danneggiato...». Sicché alla fine, sotto la regia di Paolo Guzzanti vicedirettore del «Giornale», tra bodyguard rapate e scenografia berlusconiana, è andata in scena una kermesse, con pochi lampi di analisi proficue e di denunce anche condivisibili: Francesco Peretti, Courtois, Pies, il dissidente Bukowski, i cubani. Ma son flocati gli insulti di Luigi Compagna contro Cesare Salvi, re di aver difeso il tesoriere Pds Stefanini, con la presenza ai suoi funerali, e non a quelli di Citaristi, tesoriere dc. E poi ecco Giuliano Ferrara zittire uno storico tedesco, troppo indulgente coi Ds nostrani. Guzzanti evocare Markievich, grande vecchio Br da alunno di famiglia. Colletti denunciare la «corrente comunista» dei ds. E via di questo passo. Roba da caccia alle streghe. O quasi. Persino gli studiosi più seri, in questo clima, han fatto la parte delle comparse da cinque minuti a intervento. Senza alcuna possibilità di dipanare discorsi e stendere bilanci ben altrimenti delicati e drammatici di una zuffa elettorale da cortile. E invece sarebbe bastato spostare le date, arricchire il parterre, slargare gli orizzonti - con un contraddittorio vero - per dare dignità all'iniziativa. Che in ogni caso non doveva essere un processo giudiziario. Altrimenti alla «nuova Norimberga», auspicata dal Convegno, bisognerebbe trascinare centinaia di milioni di uomini. Viventi e scomparsi.

